

Comunità territoriale, sviluppo o regressione?

E' oramai passato più di un mese. Siamo in ottobre e il principale periodo di stallo psico-economico dell'anno, quello di agosto, è ben che dimenticato. Il suo arrivo, insieme al riposo e alla quiete, lo si anticipa vivendo una convulsa agitazione per tutto il mese di luglio. Le agende di lavoro si riempiono a dismisura di impegni, di incontri, di riunioni. Tutti incontrano tutti. Guai a dimenticare oppure a non riuscire, almeno telefonicamente, a parlare con tutti. Per dirsi che cosa? Fare un punto della situazione e, immancabilmente, qualunque cosa venga detta nel corso dell'incontro, si deve chiudere con il più classici dei rinvii: "Bene, ci risentiamo o rivediamo a settembre". Non importa se l'interlocutore alla domanda (di rito) precedente: "Dove vai in vacanza?" ha risposto con "Io in agosto rimango a lavorare". La frase entra da un orecchio ed esce dall'altro senza lasciare traccia nel cervello. La risposta dell'interlocutore, forse anticipata da un "Ah!" sarà poi sempre la stessa: "Beh, allora ci rivediamo a settembre".

Così noi tutti, italiani, quest'anno più che mai, abbiamo in qualche maniera decretato che questo era il migliore metodo per risolvere i problemi (mentre prima pensavamo che le vacanze fossero il sistema per dimenticarli). Abbiamo atteso, per la seconda estate consecutiva dopo l'inizio della grande crisi mondiale iniziata nell'autunno 2008, che passasse agosto nella speranza di ritornare a settembre e scoprire che le difficoltà erano tutte magicamente passate e distanti.

Un po' come il temporale estivo. Ci si chiude in casa e si attende che spiova e ritornino i raggi di sole più limpidi che mai e magari accompagnati da un bel arcobaleno.

In definitiva abbiamo continuato nello stare in apnea che, dalle analisi statistiche nazionali, risulta essere stata adottata da noi tutti come la migliore strategia anticrisi.

E così a settembre, come una cenerentola, ci siamo svegliati dal bel sonno. Però ci siamo svegliati da soli e guardando intorno non abbiamo visto né il principe azzurro né il suo bel cavallo bianco ma abbiamo scoperto che eravamo distesi sulla nuda terra. Una terra anche fangosa che aveva fatto permeare nei nostri vestiti una consistente umidità mettendo ulteriormente in pericolo la nostra salute.

E tra il rimettersi in piedi, guardarsi intorno e borbottare lamentandosi di tutto e di tutti, anche il mese di settembre è passato, e con lui perse delle nuove opportunità e delle sconosciute occasioni. Ma è possibile che non siamo capaci di vedere una nuova luce ma solo continuare a parlare di nemici, di vecchi progetti fallimentari oppure di scenari futuribili e immaginifici da cominciare a realizzare tra almeno tre generazioni?

Che fine hanno fatto la nostra creatività, il nostro desiderio di essere? E, soprattutto, dove sono il rispetto e la considerazione non solo per gli Altri ma molte volte anche per noi stessi, i valori morali sui quali abbiamo basato lo sviluppo sociale ed economico della comunità e del territorio?

Perché non ci si rende ancora ben conto che tutti hanno bisogno di tutti? Che l'imprenditore non è nessuno se non ha dei collaboratori, dei clienti e dei fornitori? E a loro volta che tutti hanno bisogno di chi li cura quando si ammalano perché tutti prima o poi avranno bisogno, ahimé, di essere curati? E che per procedere con la cura c'è bisogno della ricerca? E che per ricercare bisogna studiare così come hanno bisogno di formazione gli operai? E che se non c'è il cittadino comune che risparmia, la banca non raccoglie le somme da prestare alle imprese e pertanto cessa anch'essa di esistere? E' un sistema il nostro ma ancora tutti vedono solo se stessi e i propri problemi. "*Mors tua vita mea*". Ma che vita sarebbe quella in un territorio vuoto, da soli, senza nessuno, senza gli altri?

Mi domando perché ci stiamo comportando come i vecchi abitanti di un antico villaggio del *far west* nordamericano vicino a una miniera di oro. Eppure non sembra che ci sia una popolazione pronta ad abbandonare tutto al momento dell'esaurimento del filone. E anche la sicurezza e il buon vivere sono dettati dal modo di condividere e interpretare il valore del territorio.

Troppe domande, troppe poche risposte. Proviamo a cambiare tutti. Meno domande e più fatti, insieme. Siamo una comunità territoriale e il bene è comune.

Alessandro Di Paolo